Spettacoli

Un giovane capo delle «Guardie rosse». Nel tondo, lo scrittore Zhang Xianliang. Sotto il titolo, un gruppo di Guardie rosse in una via di Canton

San Carlo: si dimette anche Canessa

NAPOLI — Si aggrava la crisi al vertice del San Carlo. Dopo la contestazione della prima del «Barbiere di Siviglia» e la *tempestosa* uscita di scena di Roberto De Simone, anche il sovrintendente artistico Francesco Canessa ha annunciato l'intenzione di lasciare l'incarico (per altro già scaduto il 12 maggio scorso) rinunciando ad eventuali proroghe. E non basta. La direttrice del corpo di ballo Violetta Elvin ha dato forfait per il prolungarsi dello sciopero delle ballerine le quali si rifiutano di provare in locali esterni al teatro. Il sipario dunque cala anticipatamente su una stagione ricca di successi: la direzione infatti ha annunciato l'annullamento di tutti gli spettacoli in programma, a partire da «Giulietta e Romeo» con Carla Fracci e Gheorghe Iancu in cartellone per il 7 giugno. «Confermo le mie dimissioni dalla direzione artistica del teatro San Carlo. *Colgo l'occasione per formulare* i migliori auguri di buon lavoro»: con queste scarne righe De Simone ha confermato la sua decisione di lasciare definitivamente il Massimo napoletano nel quale ha lavorato per quattro anni. Per quest'oggi è convocato il consiglio d'amministrazione dell'ente lirico. A presiederlo ci sarà il sindaco Carlo D'Amato.

Dibattito su Europa e sinistra

PARMA — Il comitato di iniziativa «Una sinistra per l'Europa», in collaborazione con l'Istituto Gramsci, ha promosso per questa sera a Parma un dibattito sul tema «Una sinistra per l'Europa. Le indagini di un progetto». L'incontro (il cui inizio è previsto alle ore 21) si svolgerà presso la Sala Convegni dell'Istituto storico della Resistenza della città emiliana. I partecipanti al dibattito sono Gaetano Arfé, Giuseppe Chiarante (della segreteria nazionale del Pci) e Mauro Ferri.

Nel '57 le opere di molti autori, considerati «destri», furono bollate come «erbe velenose». Nei romanzi di questi ultimi anni, torna l'ossessione ricorrente del «gulag cinese»

Arcipelago lao-gai

Dal nostro corrispondente

PECHINO — *«Un giorno eravamo tutti fuori a tagliare erba. Una delle guardie dell'esercito di liberazione urlò ad un detenuto di nome Li ammonendolo che aveva attraversato la linea. Li protestò che non l'aveva fatto. In circostanze normali avrebbe avuto ragione lui, ma quel giorno le bandierine che indicavano il perimetro del campo erano state poste in modo diverso dal solito. Al soldato il suo atteggiamento di sfida non piacque e gli ordinò di farsi avanti. Li obbedì. Ora si trovava cinque metri oltre il perimetro definito quel giorno. Un'altra guardia, forse un sottufficiale, che si stava scaldando accanto al fuoco, si avvicinò a vedere che cosa stava succedendo. Le due guardie si misero a parlottare per un po' tra di loro. Quindi il sottufficiale si rivolse a Li:*

— Per che cosa sei dentro?

— Controrivoluzionario.

— Cosa facevi prima?

— Comandante di plotone. Divisione 208 dell'Esercito giovanile del Kuomintang.

— Hai mai ucciso?

— Sì, ho ucciso.

Il sottufficiale ordinò a Li di voltarsi. Li obbedì. Il sottufficiale intanto rovistava nelle tasche in cerca di pallottole, e nella fretta ne lasciò cadere a terra una. Si fermò a raccoglierla. Li era stato anche lui soldato, e nel momento in cui sentì caricare l'arma si volse. Il colpo lo prese così, a metà girato, e cadde di peso, mentre il sottufficiale sparava un altro colpo in aria. Accorse il capitano e, dopo aver conferito animatamente col suo sottufficiale, convocò un'assemblea generale dei detenuti.

— Il prigioniero Li Zhirong ha oltrepassato la linea di demarcazione, malgrado il colpo d'avvertimento sparato da uno dei miei uomini. È stato colto in fragrante e ucciso. Per oggi tutti possono sospendere il lavoro...»

È una pagina di un romanzo pubblicato nel 1985, che ha fatto parecchio discutere. Titolo: «L'altro tipo di fedeltà». L'autore, il sessantenne Liu Binyan, è membro del Partito comunista cinese dal 1944, è vicepresidente dell'Associazione nazionale degli scrittori, lavora al «Quotidiano del Popolo». Nel 1957, come quelle di Wang Meng, che ora è diventato ministro della Cultura, le sue opere vennero bollate come «erbe velenose». Quest'ultimo suo libro definisce come «fedeltà» comune quella di chi segue sempre l'autorità costituita; lui le preferisce un secondo tipo di «fedeltà», molto più scomoda e pericolosa: quella di chi sceglie la verità, rispetto a quel che è gradito alle orecchie di chi conta. Dei due personaggi del romanzo, uno si mette nei guai perché insiste nel rivangare la storia di quel giovane ucciso a sangue freddo nel campo di prigionia ai tempi della rivoluzione culturale; l'altro resta in galera, dove era finito perché, sempre in quei tempi bui, dopo aver scritto una lettera a Mao e a Krusciov, aveva cercato di accedere nell'ambasciata sovietica a Pechino.

Ossessione ricorrente, nel romanzo di Liu Binyan, come in molti altri autori cinesi condannati come «destri» alla fine degli anni 50, ai quali si devono le cose migliori apparse in campo letterario in Cina in questi ultimi anni, il «gulag» cinese, l'arcipelago «lao-gai» (educazione mediante il lavoro) dei campi di concentramento. Esperienza vissuta. Per anni, talvolta per decenni.

Talvolta è un'ombra che si intravvede soltanto, come nel labirinto dei ricordi e degli smarrimenti, del rimorso per la moglie «destra» da cui aveva prontamente divorziato, del viceministro Zhang, il protagonista della «Farfalla» di Wang Meng. Oppure un dramma che resta confinato nella mente e nei pochi metri quadrati della cella in cui interagiscono la secondina Tao Yun e la protagonista del racconto «Nella stalla» di Ding Ling, la più famosa delle donne scrittrici cinesi, amica di Mao a Yenan, premio Stalin nel 1948, recentemente scomparsa all'età di 82 anni:

«[...] Ecco! Vengono a prendere le scope per le grandi pulizie... Che felicità! Scoperanno il cortile sotto la mia finestra! Il mio cuore scoppia di gioia [...]. Mi affretto a vestirmi e vado su e giù accanto al letto, in preda ad un'impazienza morbosa. Presto! Che venga la guardiana! Forse consentirà a che vada anch'io a scopare in cortile? Se no potrò scopare nell'androne? Sulle scale? In corridoio? Dovunque, purché... Sopporterei qualsiasi tortura... pur di sentirmi vicina a lui.

[.....]

«Pura illusione! Tao Yun non viene... Mi assale allora l'idea di cercare di vederlo dalla finestra. Salto sul letto. Resto tremante dietro il vetro... Un'uniforme usata, appesa all'intelaiatura, mi nasconde. Da un pertugio tra la stoffa scruto furtivamente, qua e là, in cerca dell'uomo che amo, nel formicaio di quelli che scopano in cortile. Qua e là, verso il fondo, sotto la finestra, un gruppo, un altro gruppo... Ah, eccolo! Finalmente!

[....]

«Vieni un po' più vicino, caro! Che possa vedere meglio se il tuo viso è smagrito, invecchiato, o se ha ripreso colore... Non so se qualcuno lo sorveglia, o se mi stanno a spiare... All'improvviso il rumore del chiavistello: Tao Yun sta per entrare. Vorrei continuare a volgergli le spalle, fregarmene, affrontare persino la sua collera. No! Devo assolutamente conservare il mio segreto, il mio dolce segreto! Se lo scopre, i vetri della mia finestra saranno ricoperti di calce [....]».

Dove l'«Arcipelago lao-gai» diventa qualcosa di più che rievocazione di spezzoni di un incubo, non un semplice leccarsi le ferite del passato ma il mettere un dito nella piaga, sono i romanzi di Zhang Xianliang, il più letto tra i «talenti» letterari cinesi di nuova scoperta. I suoi sono personaggi fatti di carne: hanno fame e desiderio sessuale. Ma l'universalità di questi bisogni umani si intreccia in profondità con la realtà specifica di un periodo della storia cinese. Nel «Mandriano» e in «La metà dell'uomo è donna» è la storia dei giovani finiti ai lavori forzati in campagna durante la rivoluzione culturale. In «Mimosa» è la storia dei campi di concentramento dov'erano finiti gli intellettuali bollati come «destri» nel 1957.

«[...] A dire il vero in genere riuscivo a mangiare più degli altri prigionieri. Se ci servivano la pappa d'avena anziché gallette, riuscivo ad ottenerne un centinaio di grammi in più rispetto alla normale razione. Il segreto stava nella lattina.

Quando, nella primavera del '59, la cucina del campo aveva cessato di servire riso e invece di questo ci dava la pappa, cominciammo ad usare bacinelle anziché tazzine. I cuochi la sbattevano giù in modo tale che se si usava un contenitore con apertura troppo piccola la pappa finiva col ricadere nel pentolone, mentre con una bacinella si riusciva ad ottenere la piena porzione. La bacinella doveva essere più piccola di quella che usavamo per lavarci, ma più grande di una tazza: insomma una bacinella da bambini. In quegli anni era difficile trovarne da comprare.

[.....]

Io non avevo un soldo... Mia madre viveva a Pechino con un amico, e si guadagnava da vivere confezionando retine di plastica per il comitato di vicinato. Racimolava una dozzina di yuan al mese appena, non potevo chiederle di aiutarmi. Dovetti cavarmela da solo. Avevo portato con me una lattina di latte in polvere, la sola eredità da parte della mia famiglia "borghese". Ci legai un filo di ferro per fare il manico, e questa lattina era più capace della maggior parte delle bacinelle smaltate. L'apertura, è vero, era della dimensione di una ciotola, ma benché in questo modo andasse persa parte della pappa versata, la latta era in grado di contenere, grazie alla maggiore profondità, più pappa di una bacinella. I cuochi, ingannati dall'illusione ottica, convinti di avermi versato meno che agli altri, ne aggiungevano sempre un po' di più. E questo "poco" era sempre molto più di quel che si versava all'esterno. Peccato solo che, a differenza della bacinella, della lattina non si potesse leccare il fondo. Ma avevo trovato una soluzione anche a questo: sciacquavo la lattina e bevevo l'acqua di risciacquo...».

E la fame dei prigionieri nel campo di «lao-gai». Ma è anche la fame di centinaia di milioni di «liberi» contadini negli «anni neri» seguiti al «Grande Balzo». Quando il protagonista viene liberato dal «campo di lavoro» passa a lavorare come salariato in una fattoria di Stato. Ma il confine tra «prigionia» e «libertà» non è poi così netto come potrebbe sembrare a prima vista. Nelle campagne cinesi, allora come oggi che è operante la riforma di Deng, uno non può andarsene dove gli pare. Il carrettiere Xixi, che non è affatto un detenuto ma un semplice contadino, che vuol cercare migliore fortuna nelle praterie del Nord-ovest, lo fa scappando in una notte di tormenta.

Nel campo di prigionia contava solo la pappa d'avena. Non c'era spazio per il desiderio sessuale. Nella fattoria di Stato nasce una storia d'amore, quella del protagonista con Mimosa. Delicata a fragrante come i panini di farina bianca al vapore che lei gli passa. Lei è una contadina senza pretese. Ha un figlio, non si sa chi sia il padre. Nel villaggio la sua casa è chiacchierata come «American Hotel», perché vi vanno e vengono tanti maschi, ed è da questo andirivieni che proviene la farina bianca. Lei lo chiama «cagnolino» e si coccola il giovane intellettuale. Nella notte di tormenta in cui Xixi decide di scappare si baciano. Poi lui le dice: «No, prima voglio sposarti». Il giorno dopo lei viene trasferita alla «brigata di punizione», relegata in montagna, perché sospettata di aver aiutato Xixi a scappare. E non si rivedranno mai più. Tutti incubi del passato, anche se di un passato non molto lontano, questi riflessi nel meglio della letteratura cinese recente. O non solo?

Siegmund Ginzberg

Lo scrittore altoatesino Joseph Zoderer

Essere scrittore e vivere in una terra bilingue: ne parla Zoderer, autore di «Lontano»

«L'Alto Adige non è un romanzo»

Arriva a rispondere al telefono col fiatone perché ha attraversato di corsa il prato per arrivare in casa. Un prato nel quale da troppi giorni non giocano bambini. Joseph Zoderer, poeta e scrittore sudtirolese da un paio d'anni tradotto anche in italiano (per Mondadori), è nato a Merano nel 1935 e vive a Terento, in provincia di Bolzano, in mezzo ai fiori e ad uno dei grovigli etnico-linguistici più intricati d'Europa. «Voi a Milano siete più allenati allo smog, dice scherzando. E in più qui la nube di Chernobyl si è fatta molto sentire. C'è da sperare che serva almeno a dimostrare come certe frontiere non hanno senso».

A proposito di frontiere. L'Alto Adige sta vivendo nuovamente una sua stagione di attentati, come quello alla stazione di Lana-Postal fatta saltare in aria con un chilo di tritolo. Un gesto criminale che è arrivato dopo la contestazione degli Schützen — il corpo paramilitare degli oltranzisti sud-tirolesi — a Magnago durante il congresso della Svp e alla vigilia del convegno delle Acli col previsto incontro distensivo tra il leader storico della Süd Tiroler Volkspartei e il vescovo Josef Gargitter.

— Che succede? Si sta repentinamente innalzando *la pressione al corpo di questa* provincia autonoma in cui convivono 120.000 italiani e 280.000 «tedeschi»? *Non tutti i segnali sono negativi*, come vedremo parlando con Zoderer, intellettuale più che sensibile ai problemi della sua terra, capace perfino di attirarsi le critiche delle mosche cocchiere della «germanizzazione» spinta.

«L'ho già detto anni fa: continueremo a discutere di disagio etnico quando saremo lì lì per morire di qualche deflagrazione nucleare. Allora si discuteva dei missili dislocati alla base Nato di Bressanone, missili che ora pare siano stati trasferiti a Pordenone. Adesso abbiamo questa sorta di fall-out radioattivo di pace... Proprio perché il problema centrale è quello di vivere o non vivere, *mi sembra siano diventate* ancora più fragili tutte le discussioni che mirano ad esasperare i dissensi etnici. Pensi che qui c'è una stupenda primavera e io faccio il cane da guardia ai bambini, li metto sotto la doccia, spazzolo loro le scarpe, li disinfetto... e tutto è più difficile, perché la guerra, il diavolo, sono impalpabili, si nascondono nei fili dell'erba. Se la gente *vedesse*, avrebbe anche qui più coscienza...».

— Cosa pensa, in concreto, uno scrittore «di frontiera» come lei, degli ultimi inquietanti segnali lanciati con l'esplosivo in Alto Adige?

«Devo dire che non sono rimasto sorpreso. Certi atti sono *le logiche conseguenze* dell'atteggiamento di alcuni politici della Svp, magari non proprio quelli vicini a Magnago, ma quelli del ...secondo piano, che predicano davvero in due lingue. Di domenica, quando vanno nelle valli dove gli italiani si vedono solo d'agosto, aizzano i contadini per fare incetta di voti, mentre a Bolzano, di fronte a un pubblico "misto" fanno i possibilisti. È gente che per decenni non ha preparato la popolazione di lingua tedesca alla convivenza, non ha parlato di volontà, di capacità d'incontro con gli italiani. Ma dico, come si può organizzare una processione in ricordo di Andreas Hofer, storico eroe del Sud Tirolo, e mettere alla sua effige la corona di spine, come simbolo del dolore continuo della Heimat, della patria negata? L'hanno fatto gli Schützen due anni fa, uscendo ufficialmente allo scoperto, proprio mentre, con enorme ritardo, alcuni esponenti della Svp iniziavano a parlare di diritto alla Heimat anche per gli alto-atesini di lingua italiana. Dopo essersi resi conto, finalmente, che non potevano più continuare ad agitare la paura della perdita d'identità ignorando la realtà dell'integrazione».

— *Quali sono state le reazioni più interessanti nel milieu politico al potere in Alto Adige dopo i «messaggi al tritolo»?*

«Al convegno delle Acli Gargitter e Magnago hanno detto che l'autonomia deve *valere per tutti*, sia quelli che parlano italiano, sia quelli che parlano tedesco. Lo stesso Magnago si è dichiarato disposto a trattare sulla proporzionale per gli incarichi *negli uffici pubblici* e ha anche aggiunto, come battuta, di non trovar niente di male nel fatto che un tedesco applichi una legge italiana. Poi ho sentito parlare, anche in altre sedi, di autonomia *per tutti*, con la partecipazione di italiani e tedeschi alla gestione *di tutto*. Un termine è stato ricorrente: cogestione attiva. Si inizia insomma a capire che l'autonomia non va solo intesa come mezzo per risarcire i tedeschi delle angherie mussoliniane. Posso anche aggiungere che è sempre più netta una sensazione: che gli estremisti tedeschi siano spinti dall'esterno, da ambienti di ex nazisti, cosa che peraltro diviene funzionale alle bordate scioviniste che arrivano dal campo opposto, quello dei neofascisti italiani».

— Dopo «L'italiana», in cui *lei ha messo al centro della* narrazione una «walsche», come in Sud Tirolo si dice spregiativamente, una italiana in bilico tra due culture e due lingue, è appena uscito «Lontano», romanzo che parla di un viaggio cercato per dimenticare il dolore di un abbandono. Come si discute dei suoi lavori a Bolzano e dintorni?

«Con questa seconda traduzione in italiano ho scoperto ancora di più di avere un pubblico misto, di creare, quasi, col mio lavoro, un fatto di solidarietà. Senza sentirmi traditore o rinnegato perché parlo a favore della convivenza. Sì, mi sento sudtirolese, ma non credo che il compito principale della mia vita sia l'"essere sud-tirolese". Essere nati in un certo posto non è un merito, semmai, come dire, è una grazia. E poi per un intellettuale l'identità è una ricerca, non una garanzia. E guardi che non nego l'importanza dell'identità, proprio in questi anni, quando certi prodotti giapponesi e americani, dal film al fumetto, sono confezionati apposta per consentire una falsa identificazione sia al contadino sud-tirolese che al contadino peruviano. Giusto, insomma, difendere come popolo i propri tratti più intimamente originali, ma senza farsene una... condanna».

— In «Lontano», il protagonista prova ad essere libero nel mondo, senza radici, ma non ci riesce, pare...

«Nel suo viaggio è passivo, continua a guardare dentro, nel suo dolore. Poi, poco alla volta guadagna la possibilità di portare lo sguardo all'esterno, i suoi occhi si aprono. E lui, in un panorama, anche familiare, desolato, vivrà. È un romanzo in cui non mi sono tenuto legato alla tematica della mia terra. Del resto anch'io sono stato a lungo lontano, per vent'anni, e non credo di essermi mai affidato per intero, nel mio lavoro, solo agli stimoli che provenivano dalla mia patria».

— Ma allora, Zoderer, lei come si sente, «dentro»?

«Formato dalla cultura austriaca e tirolese al 100 per cento. Ma non mi pare di doverne essere particolarmente orgoglioso. Lo sono come un altro può essere calabrese o milanese. In poche parole? Mi sento uno scrittore mitteleuropeo con passaporto italiano...».

Andrea Aloi

Rinascita

Il Contemporaneo sul XVII Congresso democristiano

L'egemonia perduta

Intervista ad Alessandro Natta "La nostra sfida alla Dc"

Interventi di Aureliana Alberici, Antonio Baldassarre, Luciano Barca, Goffredo Bettini, Carlo Cardia, Giuseppe Chiarante, Gerardo Chiaromonte, Luigi Colajanni, Massimo De Angelis, Claudio Petruccioli, Enzo Roggi, Walter Veltroni, Roberto Vitali, Grazia Zuffa

nel numero in edicola

NELLE MIGLIORI LIBRERIE

DIFENDERSI DAL PERICOLO NUCLEARE

la follia nucleare

Helen Caldicott
Associazione internazionale medici contro il nucleare

192 pp
lire 12 000

«un approccio chiaro è razionale, perfino sereno, a eventi drammatici»
LAURA CONTI

«una testimonianza molto sentita»
PAOLO DEGLI ESPINOSA

Gruppi, Associazioni, Comitati, Centri che desiderano fare opera di diffusione del libro possono rivolgersi direttamente all'Editore

edizioni di red. / studio redazionale
22100 Como via Volta 43 tel 031-279146